
ALVARO, UNO E DUE

Alcuni libri possiedono uno strano potere di contagio. Dopo averli letti, hai come l'impressione di non riuscire a liberartene. Avresti voglia di scrivere, o anche solo di esprimerti allo stesso modo loro. I pensieri e le frasi che ti fioriscono in mente hanno proprio quella tonalità, ricalcano quella medesima sfumatura e cadenza interna. Sono libri da cui ci si deve un po' difendere, diceva Natalia Ginzburg, perché il rischio, almeno per chi scrive, è quello di rimanerne soggiogati. Ed è un duplice rischio: quello dell'imitazione e quello della perdita della propria voce (ammesso, naturalmente, che se ne possedga una).

Viaggio in Turchia di Corrado Alvaro credo faccia parte di questa famiglia di libri. È una famiglia molto composita e anche piuttosto bizzarra, del resto. Ne sono componenti, sparsi un po' dovunque nello spazio e nel tempo, romanzi e saggi ed epistolari, e racconti minuscoli come alluvionali narrazioni. O come, nel nostro caso, resoconti di viaggio. Ma che cosa fa sì che opere assai diverse fra loro si raccolgano e si strizzino l'occhio, tutte quante unite dal capzioso desiderio di renderci schiavi del loro semplice, inspiegabile stile? Io credo che ciò che connota e definisce queste opere non sia altro che una specifica, assolutamente originale e assolutamente «naturale», posizione di chi scrive. Per dirla in maniera più netta: penso che questi libri tradiscano sempre una necessità e una sincerità totali del loro autore. Che tradiscano insomma la più autentica inclinazione di chi li ha prodotti.

Corrado Alvaro è noto soprattutto per i suoi romanzi e rac-